Anno 121 - Numero 165
Giovedì 16 Luglio 1987

Prima giornata dell'assemblea socialista aperta da una relazione di Martelli

Craxi: «Userò la spada»

Il segretario psi categorico sulla questione morale - «Dopo quattro anni nel Palazzo son tornato a fare il mio gioco» - «No a un governo di basso profilo, a termine e allo sbando» - Martelli distingue: una cosa è l'appoggio a Goria, un'altra la battaglia per mettere ko De Mita - Critiche al sistema delle preferenze

ROMA — I suoi fogli Bettino Craxi li tiene ancora in una cartellina gialla con l'intestazione Presidente del Consiglio dei ministri. Una di quelle cartelline dentro le quali il fedele Gennaro Acquaviva fino a qualche mese fa gli passava appunti su tutto; ora, sgualcita e scolorita, è rimasta lì, sottobraccio a Craxi, a testimoniar da sola del tempo che fu di palazzo Chigi.

«*Mi hanno tenuto quattro anni chiuso dentro il Palazzo* — ironizza il grande reduce — *quattro anni a girare come una trottola, senza poter parlare con nessuno, andando a fiere, inaugurazioni, a tagliar nastri. Ora sono tornato a fare il mio gioco. Da due giorni, poi, mi son tolto la cravatta e ieri anche la giacca... Mica per andare in giro scamiciato e tra l'altro le camicie sono eleganti*». E' uno dei suoi modi abituali per ricordare con sberleffo il giorno in cui ricevette, appunto, in maniche di camicia un Ciriaco De Mita in giacca e cravatta; per sottolineare che è lui, solo lui il centro di gravità della politica italiana; per avvertire chiunque non l'abbia ancora inteso che ha intenzione di tener banco nei prossimi mesi, se possibile più che in passato.

Come nel pomeriggio del 2 luglio, all'atto d'inaugurazione delle Camere, per tutti c'è da parte di Craxi un sorriso malizioso, una pacca sulla spalla, una battuta su cui poi i giornalisti si fermeranno a elucubrare. E' prodigo di dichiarazioni alle più svariate reti televisive pubbliche e private; tiene a precisare di non aver mai detto che considera Goria un suo capolavoro («*Parole che in bocca a me si raccomanderebbero come una vera idiozia*»), ma poi si sbilancia in auspici favorevoli nei confronti del governo che sta per nascere. Racconta d'aver già avuto colloqui coi partiti cugini, radicali e socialdemocratici, e di esser ben deciso ad averne altri, un po' con tutti: quasi un giro di consultazioni parallelo a quello del presidente incaricato in vista della edificazione di un governo che non deve essere «*né di basso profilo, né a termine, né allo sbando*».

Vedrà anche i comunisti che l'hanno esortato ad un confronto programmatico? «*Certo che sì, sono forse dei marziani? Comunque per il momento di inviti da loro non ne ho ricevuti, né scritti, né orali*». Ma ha poi ricordato con rabbia quell'incontro dell'aprile '83 con Berlinguer alle Frattocchie: «*Quella volta ci vedemmo e mal me ne incolse*». Per concludere tra l'ironico e il minaccioso in merito al difficile rapporto tra psi e questione morale: «*Io non impugno la scopa, bensì la spada!*».

Ma la ribalta ieri, alla riunione dell'assemblea nazionale socialista per festeggiare il risultato elettorale e indicare la nuova strategia del psi, è stata tutta per il vice di Craxi, Claudio Martelli. Un Martelli puntiglioso nell'esame del voto e arcideciso a far capir bene all'uditorio che diversa cosa sarà l'appoggio che il suo partito darà al governo Goria dalla indefessa battaglia che il psi dovrà ancora fare per mettere De Mita ko. Un Martelli molto benevolo non soltanto verso socialdemocratici e radicali con i quali sono state fatte liste comuni per il Senato, ed «*è la prima volta che un tentativo di alleanza elettorale non viene spazzato via dagli elettori*», ma anche nei confronti dei repubblicani («*un partito di sinistra democratica e nazionale, di libertà e di riforme*») e dei liberali, dei quali ha esaltato l'«*anima progressista*». Su quei quattro partiti, ormai è chiaro, il psi ritiene di poter esercitare un'incontrastata egemonia.

Una sorpresa è stato invece il Martelli alle prese coi pci. Non che abbia riesumato i toni duri che caratterizzarono la polemica anticomunista del psi alla fine degli anni Settanta. Ma chi si aspettava toni da flirt sarà andato sicuramente deluso. Tanto per cominciare non li ha mai chiamati «*compagni*», li ha biasimati per essersi comportati da avversari durante la campagna elettorale, per le loro nostalgie di compromessi con la dc «*in pura funzione conservatrice*», per le loro liturgie e infine si è apertamente compiaciuto per la sconfitta che hanno subito.

E' parlando dei comunisti che Martelli, dopo aver esteso le sue critiche anche ai laboristi inglesi e ai socialdemocratici tedeschi, ha respinto l'ipotesi di un fronte «*tra la veterosocialdemocrazia, residui eurocomunisti ed estremismo pacifista ed ecologico*». Cosa sarà allora la grande casa comune della sinistra che ha detto di voler costruire? Un partito democratico come quello che fu di Roosevelt, ha risposto Martelli. L'unico ad averlo capito tra i comunisti, sempre secondo il numero 2 del psi, sarebbe Armando Cossutta, che infatti ha minacciato la creazione di un partito comunista ortodosso. Quanto al «*ritmo scandito dall'evoluzione millimetrica dell'onorevole Napolitano*» e ai «*passi un po' incerti dell'onorevole Occhetto*», il psi li giudica inadeguati alla bisogna. Dovendo identificare i nemici di questo partito democratico, Martelli li ha indicati in Montanelli, Pintor, Pajetta, Magri e l'«*Osservatore Romano*».

Fin qui la platea ha ascoltato Martelli in silenzio. Gli applausi sono venuti solo alla fine: tre battimani quando ha affrontato il tema della moralizzazione interna, due quando ha promesso maggiore attenzione alle donne e ai giovani. Per questi ultimi ha proposto ufficialmente due anni in più di istruzione obbligatoria. Ma torniamo al primo punto che ha scaldato l'assemblea. «*Sono accadute molte cose* — ha detto Martelli — *e ci sono stati fenomeni negativi di clientelismo, di affarismo o peggio di rovesciamento del rapporto tra politica e affari. Un conto è cercare finanziamenti per scopi politici, esattamente l'opposto è usare la politica per cercare finanziamenti, per fare soldi, per arricchirsi. Chi fa così fa male, ci rovina e perciò va escluso dal nostro partito se ne fa parte, va tenuto lontano se è un estraneo*».

Poi una bordata contro il sistema delle preferenze che a suo avviso va rivisto radicalmente assieme a quello elettorale anche perché da esso «*derivano gli obblighi di cordata e delle solidarietà tra candidati e eletti, derivano i pacchetti di controllo delle Federazioni, la lievitazione del tesseramento, l'aumento dei costi e delle spese degli apparati politici*». Per finire con un invito neanche tanto dissimulato a Claudio Signorile affinché sciolga la corrente lombardiana: «*C'è una giustificazione politica* (a che questa corrente sopravviva, ndr.)*? Una diversa valutazione della prospettiva del partito? E se questo non è, di che si tratta?*».

Qui conclude Martelli e qui si apre il dibattito dell'assemblea. Immediatamente si formano capannelli attorno ai leader della sinistra, Signorile, Giorgio Ruffolo, Felice Borgoglio, Giulio Di Donato, l'appena recuperato Michele Achilli. Non si aspettavano questa frustata e decidono di reagire rivendicando, con la contestazione del prospettato partito rooseveltiano, il loro diritto ad esistere. In disparte Valdo Spini, che li ha testè abbandonati alle loro discussioni sul caso Trane, si compiace d'aver ricevuto un riconoscimento da Martelli. Luigi Covatta che li sta per abbandonare afferma: «*Non possiamo non dirci craxiani*». Rino Formica che da più di un anno li accusa apertamente di essere una «*sinistra ferroviaria*» ha stampato sul viso un ghigno di soddisfazione. E Craxi ripete: «*Impugnerò la spada!*».

Paolo Mieli

ALLA DIREZIONE DC
Roma. Il segretario della dc, De Mita, parla con il presidente del Consiglio incaricato Giovanni Goria, durante i lavori della direzione democristiana ieri mattina a Piazza del Gesù

Non viene dai vecchi leaders, ma dagli uomini nuovi del partito la fronda al segretario De Mita

E ora nella dc qualcuno chiede il congresso

ROMA — La «squadra» attende nella stanza accanto, impaziente, nervosa e al gran completo. L'uomo-stampa Tiziano Garbo, il proconsole del rampantismo dc lombardo Bruno Tabacci, la segretaria-ombra Anna Boccacci sono già protesi a disegnare l'identikit del nuovo presidente: un *mix* di tecnicismo con una pennellata verde, l'immagine di[illegible]o Stato «più moder[illegible] giovane» mista alla voglia matta del debutto [illegible]rnazionale per aprire, subito, l'era post-craxista dei governi dc. Ma dietro quella porta chiusa, a pochi metri dai sogni dei quarantenni democristiani più vicini all'incaricato, Goria affronta per la prima volta l'eterno potere dc.

E' uno strano appuntamento per il presidente. Va a ricevere l'appoggio unanime del suo partito, ma molti degli uomini che ha davanti, affondati sulle poltrone nuove di Piazza del Gesù, non li ha mai visti faccia a faccia. Goria sa che la scelta del suo nome ha rotto la tradizione e le liturgie interne democristiane: «*Tanti* — ammette — *sono stati colti di sorpresa, è fiorita una dietrologia di non grande respiro. Forse, anche per il mio partito occorre una fase di decantazione*». Quel che non vuole è «*diventare un cuneo che rompe all'interno della democrazia cristiana*». Quel che invece non può immaginare è che non è la vecchia dc a ribellarsi. I padri del partito non si muovono. A mugugnare, chiedendo ad alta voce un congresso per anticipare la resa dei conti interna, sono gli uomini della nuova dc.

Dei vecchi, solo Piccoli va all'attacco del segretario. Dice che il passaggio dalla candidatura di De Mita a quella di Goria ha provocato «*un salto incomprensibile*» nella posizione democristiana, creando «*smarrimento nei cittadini*», sancendo un metodo di decisione interna senza confronto «*che non esiste nemmeno nel pci!*». Gli altri invece vanno all'abbraccio. Evangelisti, a nome di Andreotti, accoglie «*con gioia*» l'incaricato, smentisce le perplessità degli andreottiani: «*E quel Cristofori, che ha fatto certe dichiarazioni, lo abbiamo fatto fuori dall'esecutivo della corrente*». «*Macché Pella, macché governo amico* — incalza suadente Colombo, salutando Goria —, *tu come me diventi presidente dopo esser stato ministro del Tesoro. Farai benissimo*». «*Noi siamo uniti e convinti attorno a te*», conclude Forlani.

Quando il vicesegretario Bodrato si alza a parlare però il tono cambia. L'ala democristiana che puntava a spingere fino in fondo la sfida con il psi fa sentire la sua delusione. L'amarezza per il «*chiarimento mancato*», per una situazione confusa che rimane lasciando spazio «*al movimentismo e al trasformismo*» dei socialisti e rischiando di aprire un'era «*post-democristiana*» non è soltanto di Bodrato o di Andreatta. Né è legata a una situazione di stallo, «*uguale* — come dice Galloni — *a quella che ha portato alla fine della nona legislatura, con Craxi che continua a dire di no alle nostre richieste e noi che non sappiamo che fine fa il pentapartito*». Tutta la dc demitiana si aspettava una soluzione radicale. Nessuno ha capito perché il segretario, all'ultimo momento, abbia frenato. «*E ora bisogna fare il congresso*», chiede Enzo Scotti, l'altro vicesegretario *leader* dell'area centrale del partito.

Dove potrà approdare il fermento democristiano, è presto per dirlo. La discussione è appena cominciata, s'intreccia con la gara, molto accesa, fra gli aspiranti ministri, cerca un primo punto d'arrivo nel prossimo Consiglio nazionale, il «parlamentino» della dc. Subito dopo, e in vista del congresso, le strade dei «dissidenti» sono destinate a dividersi. Sinistra e centro parlano, neppure a mezzavoce, di un ritorno all'alleanza con i comunisti, ma l'approccio con una questione così complessa varia a seconda di chi la pone.

Tutto politico, mescolato con un recupero del «ruolo storico» dei due partiti maggiori sul terreno delle riforme istituzionali, quello della sinistra zaccagniniana, che si muove con estrema cautela e aspetta un segnale dal pci.

Più pragmatico, fondato su un'offerta di gestione in linea con la vecchia tradizione dorotea, quello del centro raccolto attorno alla «corrente del Golfo», impaziente di gettarsi nel «gioco a tutto campo», decisa a catturare il pci con la carta forte del suo ingresso al governo.

Poi, in mezzo a tutto questo, c'è il sorriso accomodante dei vecchi, l'eterno desiderio forlaniano di una resurrezione del pentapartito, di «*un chiarimento a piccoli passi, tanto* — spiega Forlani — *San Paolo dice che si vede chiaro solo nell'aldilà*». C'è la tattica trasversale di Andreotti, che ha già spedito i suoi collaboratori, con le schede programmatiche dei suoi governi mancati, nelle stanze della «squadra» di Goria. C'è il disorientamento degli amici più stretti del segretario, da Mastella a Mancino, presi in contropiede dalla scelta dell'incaricato ma convinti che alla fine Cossiga non ha deciso da solo. E, soprattutto, c'è il silenzio di De Mita, soddisfatto per la scelta di Goria, non allarmato dal dissenso interno. Il segretario ha l'aria di covare un piano tutto suo. Molti, nella dc, vorrebbero capire qual è.

Marcello Sorgi

Libertà provvisoria anche a Colucci e Galleri

Il caso Viareggio al Csm

ROMA — Le polemiche seguite ai provvedimenti presi dalla magistratura fiorentina nei confronti dei cinque esponenti socialisti coinvolti nella vicenda della tangente che sarebbe stata pagata per l'appalto della pretura di Viareggio, sono approdate al Consiglio superiore della magistratura. L'organo di autogoverno dei giudici se ne occuperà stamane in seduta plenaria. A sollecitare il suo intervento sono state, anche se con motivazioni sfumatamente diverse, tutte le componenti togate del Csm.

Come è noto, ai cinque arresti disposti dal sostituto procuratore generale Francesco Fleury ed alla successiva concessione della libertà provvisoria al funzionario della direzione nazionale del psi Walter De Ninno (ieri analogo beneficio è stato concesso all'ex assessore regionale al Turismo, Francesco Colucci, e al segretario della Federazione socialista di Lucca, Marcello Galleri), era seguita una dura critica di Bettino Craxi («*E' stato un grave errore giudiziario; una lettura più scrupolosa dei documenti ed una congrua informazione avrebbero consentito al pg di evitare una ingiustizia*»). Pronta era stata la replica del pg di Firenze, De Castello: «*Chi attacca prima si informi e si documenti; le vicende giudiziarie vanno seguite con fiducia nella magistratura che almeno a Firenze ha sempre perseguito solo lo scopo della giustizia*».

Ma quell'«*almeno a Firenze*» era stato lo spunto per un nuovo attacco di Craxi. «*De Castello ha ora il dovere di dire quali altre Procure della Repubblica non perseguono gli stessi fini*». Da qui l'intervento del Csm.

Sulla vicenda c'è già una presa di posizione di Magistratura indipendente, una delle tre correnti dell'Associazione nazionale magistrati. «*Di fronte ad interventi di settori del mondo politico che manifestano insofferenza e sostanziale rifiuto della giurisdizione penale* — afferma una nota — *il gruppo di Mi, nell'esprimere piena solidarietà ai colleghi fatti segno di attacchi immotivati ed offensivi, osserva che in un Paese democratico l'operato della magistratura come di qualsiasi ufficio pubblico ben può formare oggetto di dibattito critico; mai però esso deve degenerare in attacchi finalizzati ad incrinare l'immagine dell'ordine giudiziario*».

Sul piano delle indagini, intanto, si è appreso che tra le persone interrogate l'altro ieri a Viareggio dal sostituto procuratore generale di Firenze, Francesco Fleury, c'era il pretore di Viareggio Angelo Maestri. Si è saputo che Maestri è membro del Comitato comunale socialista e che fece parte della commissione giudicatrice che approvò il conferimento dell'appalto per la costruzione della pretura alla ditta di Luigi Rota, l'imprenditore edile pisano cui sarebbe stata imposta la «tangente» da 270 milioni di lire.

Persone

di *Lietta Tornabuoni*

L'estate è una colpa

Come in tanti altri momenti della vita quotidiana che paiono surrogati di piccole guerre mai dichiarate, anche nelle vacanze il linguaggio diventa bellico: le strade sono invase, le spiagge occupate, le città storiche assediate, la rete autostradale scoppia, le metropoli sono vuote come dopo un'esplosione atomica, dai confini scendono eserciti di turisti e sui piazzali dei traghetti sono accampate o bivaccano le truppe d'imbarco delle ferie. I toni delle cronache estive escludono ogni idea di piacere, riposo e libertà: sono drammatici, ansiogeni, ferrigni. Non che spesso non corrispondano a situazioni davvero orrende o sgradevoli o faticose, però una alterazione è evidente, e bisognerà pure chiedersi qual è il termine di paragone, a cosa si fa riferimento.

Qual è l'ideale di vacanze cui viene confrontata con raccapriccio la realtà? La spiaggia bianca, sterminata e deserta (due palme inclinate, mare trasparente) del sogno tropicale? Lo yacht candido che naviga solitario, elegante, silenzioso tra le isole greche? Le larghe autostrade vuote, offerte alla velocità negli spot pubblicitari delle automobili? I boschi verdi e soli del Papa, Venezia privata di Hemingway, le estatiche piazze fiorentine con tre contemplatori e un cane di *Camera con vista*? I grandi alberghi quieti e lussuosi del Lido in *Morte a Venezia* di Mann-Visconti, St. Moritz del rotocalco?

Malauguratamente, pare di sì. Sarà per la forza del desiderio o per l'illusorietà della pubblicità turistica, lo stereotipo della vacanza rimane proprio il datato *loisir* dei grandi ricchi, mai visto e mai vissuto dai più: e si capisce che al confronto tutto venga descritto come brutto e brutale. La cultura della società di massa rifiuta di riconoscere e accettare la società di massa, continua a proporre e riproporre ideali elitari impraticabili, ha orrore della propria realtà: c'è questo, dietro le cronache apocalittiche. E davanti alla crisi di strutture insufficienti, fragili e malgestite che non reggono al minimo impatto, neppure a quello più solito e previsto delle ferie o dei weekend, aleggia la colpevolizzazione della gente, il classico interrogativo di ogni amministratore padronale e inetto: ma perché non ve ne state a casa?

Auto

E' interessante il termine appena inventato dalle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani: autoproroga. Molto ingegnoso: un tocco burocratico-fattuale che non allarma (quante proroghe non sono state decretate dai govern., specie in casi di proprie inadempienze?), più un tocco protestatario (autoproroga, come autoriduzione degli affitti o delle bollette, come l'autoriduzione delle tasse praticata dai pacifisti americani contro le spese militari, come l'autocoscienza femminista o kantiana, come l'autofinanziamento o l'autogestione). E tutto per dire che commercianti e artigiani, sempre indicati da ogni indagine tra i campioni dell'evasione fiscale, non intendono pagare la tassa della salute adesso, alla scadenza, forse la pagheranno in autunno, magari mai.

Preghiere

Che gran misto di grazia, perdizione, stile, malvagità, bravura e maniera c'è in *Preghiere esaudite*, l'ultimo libro pubblicato postumo di Truman Capote, uscito adesso in Italia. Che immagini folgoranti di gente famosa: «*Il lolitomane William Faulkner, di solito solenne e cerimonioso sotto il duplice peso di una discutibile signorilità e dei postumi di una sbornia di Jack Daniel*»; «*Guardavo Arthur Koestler che stava metodicamente insultando una donna seduta con lui a un tavolino — qualcuno disse che era la sua ragazza; lei piangeva, ma non faceva nulla per difendersi dai suoi insulti*». Che visione, per esempio, della miliardaria Barbara Hutton: «*Indossava un sari verde e una catena di smeraldi scuri, stava sdraiata tra i cuscini. Nel suo sguardo c'era la vacuità che si nota spesso nelle persone rimaste a lungo in prigione, e anche, come negli smeraldi, un distacco da minerale*».

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

La salute

Un'assistenza che, certo, non è a livello europeo e che si esita a classificare come degna dei Pvs o dei Nics, cioè dei Paesi in via di sviluppo o di quelli di nuova industrializzazione.

Alla base dell'attuale rivolta contro la sanità, che di «attuale», però, ha solo la sua vivacità perché la protesta è ormai annosa, alla base di essa, dicevamo, c'è proprio il servizio sanitario, non tanto la spesa che paghiamo per averne diritto. Perché una riforma sanitaria che, come la nostra, non si è curata di mettere a suo fondamento l'istruzione professionale dei 600 mila dipendenti delle Usl, a incominciare dal trattamento personale, civile, cui gli assistiti hanno diritto e le Usl hanno il dovere di assicurare, una riforma partita senza queste basi non poteva non portare al degrado tecnico, amministrativo e umano cui il sistema nazionale sanitario è giunto, cioè è sceso.

Sappiamo tutti, per lunga esperienza, che le imposte in Italia servono anche e ormai soprattutto, non per assicurare il funzionamento dei servizi pubblici ma per pagare la loro disfunzione. Siamo abituati a finanziare, attraverso le imposte, il costo dei mezzi di trasporto, urbani ed extraurbani, anche se potendolo evitiamo di usarli. E questo vale per le comunicazioni, accanto alle quali si è lasciato che si formasse un parallelo servizio privato, a disposizione, ovviamente a pagamento, di chi voleva comunicare. E questo vale anche per la sicurezza dei cittadini, sempre più diffusamente affidata a sistemi di allarme, a «vigilantes» privati, questo vale per l'istruzione, da affiancare, con spese a parte, alla scuola pubblica. Questo vale anche per il supplemento, non volontario ma obbligatorio, richiesto per il servizio sanitario nazionale, e cioè la tassa sulla salute, alla quale bisogna ancora affiancare un sistema sanitario privato, se si vuole difenderla, questa salute, che il sistema sanitario nazionale in troppi casi espone a ogni pericolo.

Non entriamo nel merito dell'attuale protesta, anche perché sembra che rischi l'arresto preventivo e il rinvio a un giudizio che potrebbe concludersi con la condanna alla reclusione fino a cinque anni, chiunque si addentri a richiedere una proroga dei termini di pagamento della tassa sulla salute, anche solo per riesaminare modalità ed entità della «oblazione». Diremo soltanto che il voler aizzare, l'una contro l'altra, le categorie dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi, ci fa venire in mente i polli di Renzo. E chiediamo scusa ai lettori per lo sfruttatissimo paragone tra gli «assistiti», si fa per dire, dalle Usl e quei poveri pennuti che si beccavano tra loro, pur andando tutti verso lo stesso, triste, destino.

Oggi, in Italia, tutti dovrebbero unirsi, in difesa della propria salute e dei propri quattrini (due aspetti, mai come oggi, dello stesso problema), lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. I quali ultimi, sia detto per inciso, in base alle nuove stime dell'occupazione fatte dall'Istat, sono quasi il 27 per cento del totale degli occupati, agricoltura esclusa. Una percentuale di gran lunga la più elevata tra i «Sette Grandi» del mondo occidentale, nei quali oscilla tra un minimo di 7,6 negli Stati Uniti e un massimo del 13,9 in Giappone. Se una proposta, non una protesta, vogliamo fare, è quella che la riforma sanitaria (e, con essa, la tassa sulla salute), sia iscritta in testa al programma del nuovo governo, a lungo o a breve termine esso si debba formare. E, in questa proposta, contiamo di veder schierati anche i «Verdi». Perché l'ecologia, la battaglia per la natura, la purezza dell'atmosfera e delle acque, il risanamento del territorio, la protezione degli animali, non può prescindere dall'animale più «grazioso e benigno» (quando lo è), e cioè l'uomo.

Mario Salvatorelli

(A pagina 7: La tassa salute divide il pci, di S. Lepri).

Il disarmo

Qui, naturalmente, il problema è che l'Urss prenda per buona una simile tesi, sapendo che le testate nucleari sarebbero comunque americane. Già Mosca esclude dall'accordo i sistemi nucleari francese e britannico. Dovrebbe escludere anche quello tedesco-americano? Il problema, come si vede, è serio: e tuttavia non tale, con qualche accorgimento negoziale, da compromettere un'intesa di ben altra portata. Questa è soprattutto la tesi degli europei, compreso il tedesco Genscher.

L'altro problema, di rilevanza strategica, è se estendere l'opzione zero per i missili intermedi a quelle residue cento testate che, secondo il pre-accordo, Usa e Urss conserverebbero fuori del teatro europeo: in Alaska e al di là degli Urali. Gli americani, a differenza dai sovietici, sono per estenderla, anche o soprattutto per semplificare, se non per sciogliere, il nodo delle verifiche dell'intesa di disarmo, che è anch'esso di non poco conto. E' difficile tuttavia che l'intesa si blocchi per questo.

Restano, a questo punto, altri problemi, non più tecnico-strategici, ma squisitamente politici. Qui si va per congetture, ma sulla base di considerazioni oggettive. A Washington sono arrivati i giorni cruciali, conclusivi, del lungo psicodramma che chiamiamo Irangate. E' verosimile che Gorbaciov voglia attendere ancora qualche giorno, o settimana, per avere un'idea definitiva della residua forza interna dell'interlocutore americano. Finora ha mostrato di non credere in un tracollo di Reagan; ma i colpi e i contraccolpi di quell'incredibile storia non sono ancora finiti.

Ecco, uno sbocco drammatico dell'Irangate, o un indebolimento estremo di Reagan, tale da togliergli ogni credibilità interna e internazionale, farebbero sicuramente saltare l'accordo Usa-Urss. In quel caso l'intera partita Est-Ovest si riaprirebbe, e ne trarrebbe forza quel grado di ambiguità che lo stesso Gorbaciov ha conservato in politica estera (vedi il Golfo e il Medio Oriente), a differenza, forse, che in politica interna. Ma, se tutto questo non accadrà, come è probabile che non accada, si va verso l'accordo, comunque, perché esso è più forte delle sue stesse contraddizioni.

Aldo Rizzo

Savoia

più a monte, dove il Borne si stringe in una gola all'ingresso del paese.

E' qui che il fango e i detriti riversati nel torrente anche da un piccolo affluente, lo Chinaillon, hanno formato una specie di diga naturale. Una barriera che ha creato una sacca d'acqua, ma che ha retto soltanto per qualche decina di minuti. Per questo, alle 18,50, l'onda d'urto è stata improvvisa e micidiale. Un abitante di Grand-Bornand ha raccontato di avere sentito un rombo e delle urla. «*Mi sono affacciato alla finestra e ho visto automobili e roulottes trascinate via dal fango. In una roulotte c'era una donna che gridava, con due bambini. E' una scena che non dimenticherò mai. Sono sceso in strada, c'erano altre persone che cercavano di fare qualche cosa. Ma è stato tutto inutile*».

In meno di due minuti, il fiume di fango ha cancellato il campeggio. E i primi soccorritori si sono sparpagliati lungo la riva del Borne per tentare di mettere in salvo le persone che erano riuscite a tenersi a galla. Ne sono state recuperate nove, ferite, che sono state trasportate nell'ospedale di Annecy, a 32 chilometri da Grand-Bornand.

Sono tutte francesi, come le dieci vittime che sono state finora identificate. Ma nel campeggio c'erano anche degli stranieri. Un belga ha raccontato che quando il Borne si era fatto minaccioso aveva deciso di spostare la sua roulotte che si trovava proprio sulla riva del torrente. «*Sono andato a prendere la mia jeep nel parcheggio. Ma non potevo immaginare quello che stava per succedere. Quando sono tornato è arrivata un'onda di un metro che ha portato via tutto*».

Il fiume di fango ha investito anche la parte bassa del paese: la strada provinciale e il campo di calcio di una colonia estiva della *Gendarmerie*, dove l'acqua ha raggiunto la sommità dei pali delle porte. Ma ha miracolosamente risparmiato un altro campeggio, l'*Escale*, che sorge sulla riva sinistra del Borne. Poi l'acqua si è ritirata, i soccorsi si sono fatti più organici, sono arrivati cento soldati del «27° Bda» (il battaglione dei Cacciatori alpini di stanza a Annecy), due elicotteri, le squadre dei vigili del fuoco. Ma, purtroppo, hanno potuto soltanto allineare dei corpi nella camera ardente e distribuire coperte e abiti asciutti agli scampati.

Le ricerche dei dispersi sono state interrotte martedì notte e sono riprese ieri, più a valle: per ritrovare le vittime dovranno essere ispezionati metro per metro almeno tre fiumi. E con la triste contabilità dei morti, è cominciata anche l'inchiesta che dovrà stabilire se ci sono state delle responsabilità, se la tragedia poteva essere evitata. Il gestore del campeggio, Jean Missilier, e il sindaco di Grand-Bornand, Pierre Pochat-Cotilloux, parlano di una «*maledizione*», di una serie di circostanze imprevedibili. «*Il nostro Comune* — ha detto il sindaco — *ha studiato i rischi naturali della zona. Ma l'unica preoccupazione, qui, sono le valanghe in inverno. Il torrente è stato sempre tranquillo*».

In realtà, il Borne aveva già rotto gli argini una volta, nel 1936. Ma, allora, non c'erano campeggi lungo la riva. Il *Camping du Borne*, un complesso «tre stelle», era stato inaugurato nel 1971 e in sedici anni di attività non aveva mai avuto problemi. Qualcuno a Grand-Bornand ricorda anche la tragedia avvenuta il 19 luglio dell'85 in Italia, a Stava di Tesero, in Val di Fiemme, dove un fiume di fango investì due alberghi con un bilancio di vittime molto più grave, per sostenere che certe calamità sono imprevedibili. Ma altri ribattono che se, in centinaia di anni, nessuna casa è stata costruita sulla sponda del torrente, «*la prudenza avrebbe dovuto far riflettere*» chi ha autorizzato l'apertura del campeggio che si è trasformato in una trappola mortale.

Enrico Singer